

F E S T I V A L V E R D I

Termikanov, una bacchetta a mani nude

Elide Bergamaschi

A mani nude, senza bacchetta, quasi come se così la musica si lasciasse toccare in tutta la sua pregnanza, svelando porosità e grumi, come una pelle racconta l'anima. Al Festival Verdi di Parma, Yuri Temirkanov ha scritto una nuova pagina nell'immensa enciclopedia di visioni dedicate alla Traviata. In cinque rappresentazioni, di fronte ad un Regio mai così luccicante e cosmopolita, il direttore russo ha letteralmente disarmato per carisma, sensibilità e poesia, in completa sintonia con la regia abbagliante e feroce dei coniugi Herrmann. Gestì avvolti di silenzio e di vento, sempre in levare, perché la musica scorre rapinosa e la si deve domare seguendone la scia fuggevole; mani che mimano sculture astratte e benedicono, così buffe e così inequivocabili. L'orchestra del Regio per un attimo pareva trasfigurata, ebraica di un suono che non svelava tensioni, vitale e raffinata come mai è capitato di ascoltarla. È dunque il grande allenatore a fare la squadra; «con sì e no cinque parole in tutto», ci raccontava Francesco Ferrarini, primo violoncello e comprimario insieme a tutta la sua sezione in questo insuperato dramma borghese. «Eppure, che bellezza, che magia! Ognuno di noi lo porterà con sé come un momento tra i più belli dell'intera carriera». Così intenso da rubare l'attenzione alla scena, strepitosa, e alle voci, alcune delle quali smaglianti, compreso il sempre perfetto coro del Teatro. Già il Preludio prendeva il largo dalle sdolcinate consuetudini per abbracciare una vena più privata, un rimpianto abilmente

celato da un'andatura senza incertezze. E per tutto il secondo atto, il rincorrersi delle sezioni - ora archi, ora fiati, ora i lividi ottoni (non sempre impeccabili in fase iniziale) - a trappuntare il canto di una presenza viva e guizzante. Un Verdi dai colori segreti, rispolverati come per incanto, lasciandone brillare le trame carsiche, fino a svelare un'architettura nuova, accecante. Sotto la Traviata ci sono altre mille Traviate. E Temirkanov, da buon dio del vento, le va a stanare una ad una e le porta in alto, sul filo delle celebri arie di questo capolavoro. Agita la marea, frusta i cavalli in un crescendo disperato che rende Amami Alfredo un volo d'angelo sul baratro del non ritorno, un suicidio d'amore. E, nemmeno per un istante, perde di vista la "sua" Violetta, una Svetla Vassileva bellissima e vocalmente impeccabile. Solido ma meno duttile, l'Alfredo di Massimo Giordano, mentre a strappare applausi da loggione è stato il padre Germont di Vladimir Stoyanov, la cui voce pastosissima cantava ragioni e dilemmi dell'amore paterno. «Per fare Violetta ci vogliono tre soprani», si ama dire a Parma. Uno leggero e imprevedibile nel primo atto, uno liricamente appassionato nel secondo, uno drammatico nel terzo. Eccoli, anche se lei era la stessa, prima sorpresa alle spalle da un amore insperato, quello di una vita intera, poi immolata e forzatamente bugiarda, infine cadaverica eppure aggrappata all'ultima scintilla di vita. Uno spettacolo che rimarrà come un tatuaggio nella memoria dei fortunati presenti. Si replica mercoledì.

